l'Unità

ANNO 70. N. 234 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1993 L. 1300 / ARR. L. 2600

Editoriale

Quelle barricate nel Palazzo

MASSIMO D'ALEMA

Per un curioso destino pare che i deputati del defunto quadripartito mentre esaltano con ferrigna certezza, i carri armati di Eltsin, siano qui alla ricerca di un Khasbulatov e di un Rutskoi in grado di guidarli nella disperata resistenza contro un paese che vuole poter cambiare – con il voto – la sua classe dirigente. Questo è lo spirito che ha animato la sollevazione di queste ore contro il capo dello Stato che in modo strumentale per molti, sincero per alcuni e talora becero per i soliti, ha agitato le acque – già torbide – della politica italiana. Che ha fatto di così grave il presidente Scalfaro? No, non ha mandato i blindati contro Montecitorio e palazzo Madama. Egli ha espresso un giudizio politico, peraltro dopo il voto dell'Assemblea che ha negato l'arresto per l'on. De Lorenzo, ha dato voce ad un sentimento comune – io penso – alla grande maggioranza degli italiani. Per chi conosce la vita politica e le idee del presidente della Repubblica non possono esserci dubbi che ciò che lo ha mosso non è la volontà di colpire il Parlamento. Al contrario traspare evidente la preoccupazione, forse l'angoscia, nel vedere approfondirsi il varco tra le istituzioni e il paese, sgretolarsi quella base di fiducia, di consenso e di rispetto dei cittadini senza la quale il Parlamento perde – se non la sua legittimazione formale – certamente la sua credibilità. Pensi ognuno ciò che vuole delle espressioni anche dure usate dal presidente. Non è questo il punto. Chiunque abbia ancora un minimo di senso di responsabilità di fronte al paese e al sistema democratico non può non riconoscere che egli ha, nella sostanza, ragione. Le sue parole contengono in realtà un appello accorato, non un'aggressione sprezzante. Questo dovrebbero comprendere e riconoscere quei gruppi dirigenti che nella Dc e nel Psi dicono di voler seguire la strada di un radicale rinnovamento morale e politico. C'è coscienza di quanto sia delicata e possa diventare drammatica la crisi del nostro paese? Il crollo di un vecchio sistema di potere rischia sempre di più di travolgere il sistema democratico e persino di disgregare l'unità nazionale. A questo puntano forze di destra e gruppi di potere che trovano nella fragilità e nella perdita di consenso della rappresentanza democratica un terreno fertile per la loro azione. In questo senso si muovono i protagonisti grandi e piccoli di Tangentopoli che cercano di ritessere le file scompaginate, di inquinare le stesse inchieste giudiziarie, di travolgere tutto e tutti nella speranza insensata di potere risorgere loro.

Vogliono questo Martinazzoli e Giuliano Amato? Spero proprio di no. Al di là delle diverse prospettive politiche per le quali possiamo lavorare. Il vuoto di un potere democratico fondato sulla rappresentanza popolare favorisce le tentazioni tecnocratiche, il qualunquismo populista, i sogni di grandezza del «buon governo berlusconiano». Anche quanti denunciano il rischio di uno squilibrio tra i poteri dello Stato e di un crescente ruolo «politico» della magistratura non possono non comprendere che questo nasce non dalla volontà prevaricatrice dei magistrati, ma dalla debolezza della rappresentanza democratica.

Per questo noi chiediamo che si voti presto. Non appena dopo il 21 dicembre saranno stati definiti i collegi elettorali previsti dalla nuova legge. E nessuno si illuda di intimorire o tacitare, con campagne calunniose, il Pds. Non solo perché le calunnie non reggono – come si è visto – di fronte alla ricerca seria della verità, ma perché noi sappiamo che è in gioco ben più che non il destino di un partito e di un gruppo dirigente. Dalla crisi italiana non si esce soltanto mettendo da parte un gruppo di politici corrotti, né mettendo all'indice una pretesa partitocrazia. E non soltanto perché la corruzione ha investito a ben vedere una parte della classe dirigente – nel senso più ampio – e non solo il ceto politico. Ma perché il vecchio sistema di cui si parla è stato insieme un compromesso sociale, un modo di essere del capitalismo italiano e del suo rapporto con lo Stato e con il mercato, una sistematica distorsione clientelare e assistenziale dell'uso delle risorse pubbliche. Può bastare un ricambio di ceto politico, qualche volto nuovo e pulito per riformare radicalmente un così complesso equilibrio istituzionale sociale ed economico? Il rischio è che da questa crisi esca un paese più debole, diviso, declassato, impoverito nelle sue basi produttive, nel suo patrimonio di solidarietà. Dovrebbe essere consapevolezza comune che questa sfida non può essere affrontata senza un potere democratico credibile, robusto e rilegittimato dal voto popolare. Tutte le forze che aspirano ad avere voce in una democrazia più forte e rinnovata dovrebbero ora impegnarsi per uscire da una crisi che rischia di diventare sempre più convulsa e torbida.

È arrivato il momento di smontare le barricate di chi pensa di trincerarsi nel Palazzo. E di cominciare invece a mettere a confronto con i cittadini le idee e le proposte per salvare e per rinnovare il nostro paese. Così si difende la sostanza della democrazia e il prestigio delle istituzioni.

Una lettera del presidente a Napolitano dopo le dichiarazioni sul salvataggio di De Lorenzo
«Sono stato vivace, la mia era una valutazione politica». E i deputati mitigano la protesta

Scalfaro ferma la rivolta

Ma non ritira la critica alle Camere

Scalfaro tiene il punto sul «caso» del salvataggio di De Lorenzo. Ho fatto un commento «vivace», spiega, ma non ho «mancato di riguardo», perché era solo «una valutazione politica». Sul voto anticipato conferma tutto: ciò non vuol dire però – afferma – «delegittimare» le Camere. Napolitano e Spadolini: «Equivoco chiarito». E alla Camera si mitiga la protesta. Non ci sarà il dibattito sul «caso».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Scalfaro ammette, in una lettera a Napolitano, di aver giudicato la vicenda di De Lorenzo con un «commento vivace». Ma precisa subito: l'ho fatto «dopo» che la Camera decise di negare l'autorizzazione all'arresto, e quindi non ho «mancato di riguardo». La mia, spiega, è stata una «valutazione politica». Ma il capo dello Stato non recede sulla questione del voto anticipato: il richiamo al rispetto della volontà referendaria (cioè: non solo fare la legge elettorale, ma anche applicarla al più presto) – spiega Scalfaro – non può assolutamente essere inteso come «delegittimazione» del Parlamento. Napolitano invia la missiva ai capigruppo. E con Spadolini ringrazia Scalfaro per aver «chiarito un equivoco». I presidenti delle Camere ripetono che il Parlamento non è «delegittimato», ma confermano che la sua autorevolezza è legata alla capacità di produrre. In serata, la protesta dei parlamentari si placa. Toni distensivi di Martinazzoli e del Psi. La conferenza dei capigruppo decide: non ci sarà dibattito sul «caso».

STEFANO DI MICHELE BRUNO MISERENDINO A PAGINA 3

FISCO

Minimum tax Si profila un'intesa

Non ci sarà lo scontro governo-Parlamento sulla *minimum tax*. Il ministro delle Finanze, Gallo, darà via libera al nuovo meccanismo sin dal prossimo anno. In cambio, saranno previste «penalità» più alte per chi incappa nelle maglie del fisco. «Le richieste dei deputati – ha dichiarato il ministro – sarebbero costate 1.400 miliardi».

R. LIGUORI A PAGINA 15

L'INTERVISTA

Mentana Giornalisti e Tangentopoli

L. PAOLOZZI A PAGINA 2

IL CASO

Occhetto Un'intervista inventata

N. CICONTE A PAGINA 8

CHE TEMPO FA

C'è chi si scervella per capire «dove va il mondo», bevendosi telegiornali a raffica, drogandosi di Cnn, inebriandosi di America e Russia. Ma temo che la maggioranza delle persone non avverta il minimo bisogno di questi affannati corsi d'aggiornamento: è convinta che il mondo vada, al massimo, al bar dell'angolo, come tutte le mattine. Tra costoro si segnala, per chiarezza di idee, la Federazione pugilistica italiana che ha escluso dalla squadra nazionale un giovane, promettente boxeur napoletano con la seguente motivazione: non si vuole tagliare i capelli. Anzi «è pettinato come una donna», come afferma candidamente un alto dirigente.

Il «moderno» è una categoria ambigua e faticosa. Forse per questo, in Italia, si moltiplicano i segni del suo rifiuto. Beni rifugio come la Patria (ormai prêt-à-porter, ognuno si fa la sua) e la Virilità fanno furore. Un pugile con i capelli lunghi non si è mai visto, e tanto basta per respingere l'ipotesi. Ugualmente impraticabile è l'ipotesi di un dirigente sportivo dotato di senso del ridicolo: neanche quello si è mai visto.

MICHELE SERRA

Il presidente russo parla alla tv dopo la battaglia di Mosca. Si dimette anche Zorkin

Eltsin: punirò i ribelli poi si voterà
Eliminata la guardia al mausoleo di Lenin

Nessun perdono per i banditi «comunisti e fascisti» e richiesta perentoria ai Soviet di «autoscioglimento»: così Eltsin alla televisione 48 ore dopo la presa della Casa Bianca. Tolta la guardia al mausoleo di Lenin. Ma non tutti gli «uomini del presidente» condividono il pugno di ferro. Il vicepremier Shakhrai annuncia di volersi dimettere, sotto accusa la «colomba» Graciov. Confermate le elezioni l'11 e 12 dicembre.

GIUSEPPE CALDAROLA SERGIO SERGI

MOSCA. Un Eltsin in evidente affanno, marmoreo in volto, ma inflessibile contro quei «banditi» che hanno provocato lo scontro decisivo: è questa l'immagine del presidente russo apparso sui teleschermi 48 ore dopo l'espugnazione della Casa Bianca. Parla Eltsin agli «stimati russi» per condannare, senza alcun perdono, Rutskoi, Khasbulatov e gli altri combattenti del parlamento. E nessun perdono anche per il «comunismo-fascismo» e per quanti si sono dimostrati conniventi o poco duri verso i «traditori». Le accuse del presidente costringono alle dimissioni il capo della Corte costituzionale, Valerij Zorkin. Ma non tutti gli «uomini del presidente» condividono la politica del pugno di ferro. Di certo, non la condivide Serghei Shakrai: nell'annunciare di volersi dimettere, il giovane vicepremier dichiara: «Non mi piace il clima di vittoria». In bilico è anche il futuro politico del ministro della Difesa, Graciov, riluttante all'uso della violenza. Per frenare gli «eccessi» repressivi, Eltsin conferma per l'11 e il 12 dicembre le nuove elezioni.

JOLANDA BUFALINI ALLE PAGINE 4 e 5

L'INTERVISTA

Lukianov Il mio golpe

A PAGINA 4

L'ANNIVERSARIO

Trent'anni fa il Vajont «cancellava» Longarone I ricordi del cronista Pansa

MICHELE SARTORI A PAGINA 12

Clinton: concludere in Somalia ma con onore

«Via dalla Somalia ma in modo onorevole». Dopo notti insonne, riunioni interminabili, Bill Clinton punta a chiudere una vicenda che ormai sa di Vietnam. Le alternative offertegli dai suoi generali sono un ritiro in buon ordine o una risposta militare che richiederebbe il raddoppio dei soldati. I sondaggi dicono che la gente è favorevole al ritiro ma il Pentagono intanto invia altri 2000 uomini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gli Stati Uniti vogliono concludere «con onore» la missione in Somalia, ma non vogliono che il ritiro delle truppe americane «provochi un ritorno del caos» nel paese del Corno d'Africa. Lo ha detto il presidente Clinton al termine di una riunione del suo Consiglio di guerra. Parlando alla Casa Bianca, il presidente Usa ha detto di non aver ancora preso una decisione definitiva sull'esito della missione: «Ne parlerò domani (oggi ndr) con i rappresentanti di entrambi i partiti in Congresso, poi informerò il paese e la stampa». Clinton ha ricordato lo scopo orginario dell'operazione «Restore Hope»: «Siamo andati in Somalia per salvare il paese dalla fame, ora stiamo completando il lavoro riportando l'ordine e la sicurezza». Il capo della Casa Bianca ha aggiunto che «è essenziale concludere la missione con fermezza di intenti ma è altrettanto importante evitare che in Somalia torni il caos». Intanto gli americani sono favorevoli al ritiro: un sondaggio dice che il 53 per cento è contraria alla politica fatta finora da Clinton in Somalia.

A PAGINA 7

Tra i motivi: «infortuni» al gioco e l'assassinio del padre

Michael Jordan si ritira Era il «Pelè» del basket

MARCO VENTIMIGLIA

Un annuncio a sorpresa scuote il mondo dello sport: Michael Jordan, 30 anni, il più famoso fra i campioni del basket americano, abbandona l'attività agonistica. «Ci mancherà», ha dichiarato Clinton dalla Casa Bianca. La stella dei «Chicago Bulls» ha maturato la decisione dopo mesi in cui i grandi successi sul piano sportivo sono stati affiancati da penose vicende personali, tra cui l'assassinio del padre. «Mi è sparito l'entusiasmo. Ho fatto tutto quello che c'era da fare». Vincitore di due titoli olimpici, nel 1984 e 1992, nelle nove stagioni disputate nel campionato professionistico americano Jordan ha conquistato tre titoli Nba. Soltanto quest'anno ha guadagnato 60 milioni di dollari.

NELLO SPORT

Michael Jordan

Ogni sabato con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ — l'Unità

MONGOLFIERE

Sabato 9 ottobre

Piccole donne

Volume 2

Louisa May Alcott

«Ora vanno abolite le sanzioni al Sudafrica»

NELSON MANDELA

L'azione concertata della comunità internazionale contro l'apartheid ha consentito al Sudafrica di intraprendere la strada della transizione verso una democrazia non razziale. I provvedimenti restrittivi nei confronti delle organizzazioni progressiste sono decaduti, i detenuti politici sono stati rilasciati e i profughi hanno fatto ritorno in patria. Le leggi repressive sono state modificate o abrogate. Gli esponenti dell'alleanza anti-apartheid possono ora chiedere alla comunità internazionale di porre fine alle sanzioni economiche contro il Sudafrica, le prime delle quali risalgono a circa trenta anni orsono.

Il 27 aprile dell'anno prossimo si svolgeranno in Sudafrica le prime autentiche elezioni generali dopo di che si darà vita ad un governo provvisorio di unità nazionale con la partecipazione di tutte le forze politiche elette nel nuovo Parlamento.

Non è il momento dei personalismi ma non posso non sottolineare che è stato l'Anc nel 1986 a mettere in moto questo processo di pacificazione. Pur essendo il processo di democratizzazione inevitabile, non mancano tra i nostri connazionali quanti sono ancora decisi a contrastarlo. Costoro ricorrono troppo spesso alla violenza nella speranza che creando un clima di paura e di instabilità diventi impossibile una soluzione negoziata.

Sono persuaso che sapremo affrontare questa piaga una volta che si saranno insediati il Consiglio esecutivo transitorio pluripartitico e la nuova forza di pace nazionale. L'African national congress è pienamente consapevole di quanto la pace e la stabilità siano determinanti nel creare un clima tale da attirare gli investitori nazionali e stranieri e non lasceremo nulla di intentato per far sì che il problema della violenza venga affrontato con misure efficaci.

L'Anc persegue senza tentennamenti l'obiettivo di un ordine politico basato sul consenso della maggioranza e, quindi, di una società unita, democratica e fondata sulla parità di diritti di tutti i cittadini di ogni razza e sesso. Il nostro futuro sistema politico sarà caratterizzato dalla supremazia della Costituzione, dal pluripartitismo, dalla tutela dei diritti umani, dall'autonomia della magistratura e dal rispetto delle leggi.

Avendo lavorato fianco a fianco per sconfiggere l'apartheid, siamo riusciti, a mio giudizio, a costruire una intesa politica che garantirà la vittoria della democrazia e ci metterà al riparo dal pericolo di una spaccatura tra vincitori e vinti. L'Anc è ansiosa di stringere nuove alleanze da cui tutti possano trarre vantaggio.

L'accordo politico cui puntiamo dovrebbe avere come logica conseguenza non solo la pace e la stabilità necessarie allo sviluppo economico ma anche un'equa distribuzione delle risorse, delle ricchezze del paese e del reddito, un elemento, questo, necessario a garantire la stabilità dell'ordinamento democratico.

Possiamo invertire la tendenza al declino economico ammodernando e ristrutturando l'economia del Sudafrica e facendo in modo che l'apparato produttivo sia in grado di rispondere ai bisogni della popolazione. Pur nella consapevolezza della difficoltà del cammino che ci attende, siamo certi che l'economia e il paese dispongono delle risorse e delle infrastrutture necessarie a conseguire questi obiettivi in tempi ragionevoli.

Per ovvie ragioni, il Sudafrica sarà un attore di primo piano nell'area geo-economica dell'Africa australe. Questa regione è, sotto tutti i punti di vista, un'area economica dalle enormi potenzialità che non dovrebbero sfuggire agli imprenditori capaci di misurarsi sulla scena economica mondiale.

Non di meno abbiamo bisogno dell'aiuto internazionale. Dopo tutto, il Sudafrica fa parte della medesima economia mondiale e quindi la povertà, la prosperità o la stabilità del nostro paese non possono non avere riflessi sugli altri.

Abbiamo bisogno di un rilancio degli investimenti nel settore pubblico e privato, in modo particolare nel settore manifatturiero che dovrebbe incrementare la produzione di beni destinati all'esportazione. Ciò comporta un incremento della produttività mediante misure nel campo della scuola e della formazione professionale.

Al contempo è necessario determinare un più favorevole rapporto tra lavoro e capitale allo scopo di ridurre il livello intollerabilmente elevato della disoccupazione.

In virtù delle alchimie statistiche, il Sudafrica non figura tra i paesi in via di sviluppo eppure i problemi della maggioranza della nostra gente sono quelli tipici dei paesi in via di sviluppo.

È questo il motivo per cui speriamo ci venga garantito l'accesso preferenziale ai mercati in Europa, Nord America e Giappone ed è questo un tasto sul quale non mi stancherò mai di battere. La nostra, oltre che una economia in fase di transizione, è anche una economia dai due volti.

A differenza delle regioni sviluppate, in Africa australe nessun paese può svolgere il ruolo di impulso che altri paesi hanno svolto nell'incoraggiare la nascita e la crescita di realtà economiche regionali. È un problema che nella nostra regione dobbiamo affrontare con spirito di unità.

Le trasformazioni in corso in Sudafrica e nell'Africa australe offrono a tutti coloro che lo desiderano la possibilità di partecipare al comune sforzo di rilanciare lo sviluppo della regione e, così facendo, di sostenere i processi di sviluppo in corso nel resto del mondo.

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto